

**Chiara Marasco**

Luca Curti

*Svevo romanziere. Ottimismo, pseudo-Weninger, inettitudine*

Pisa

ETS

2012

ISBN: 978-884673365-8

Il volume raccoglie quattro studi di «argomento sveviano» scritti nel corso del tempo e qui ripubblicati senza variazioni e nello stesso «ordine cronologico nel quale sono stati stesi». Il loro precedente è un testo fra i più significativi della bibliografia critica sveviana, *Svevo e Schopenhauer. Rilettura di Una Vita*, ETS, Pisa, 1992. Lo studioso ammette che i quattro saggi non sono stati rivisti rispetto alla precedente pubblicazione, e che, conservando «la loro autonomia», sono inevitabilmente appesantiti da qualche ripetizione (p. 5).

Il primo contributo, *Zeno guarisce dell'ottimismo. Schopenhauer e Freud nella Coscienza*, rappresenta un'analisi della storia di Zeno e della sua coscienza: Zeno «non è ammalato, né organicamente né in senso psicologico», è però convinto che le sue siano patologie (il fumo, il disagio con gli altri) da curare: «Dunque va dal medico (uno psicoanalista) [...] in un certo senso, è davvero malato: di ottimismo. Dell'ottimismo, possedendo le doti di Zeno, si può per buona sorte guarire. Zeno guarisce; e licenzia l'inetto e (ai suoi occhi) inutile medico» (p. 7). I contenuti del primo saggio sono ripresi nel secondo, *Incipit La coscienza di Zeno*, in cui si discute dello statuto del paziente e del dottore e della guarigione improvvisa di Zeno: una mattina in riva all'Isonzo nella contemplazione e nel raccoglimento, in un raro istante di pausa, Zeno «comprende che la vita da lui vissuta, come ogni vita, non può essere considerata una malattia perché fa soffrire; e dunque che è vano sperare di guarirne perché l'unica vera guarigione sarebbe la morte». Per Curti, e l'interpretazione ci sembra convincente, questa dinamica del rapporto fra malattia e guarigione è frutto dell'insegnamento di Schopenhauer, che nel *Fondamento della morale* «ha descritto molto precisamente il procedimento»: «La memoria, sempre più ricca, delle azioni in questo riguardo viene completando sempre più il quadro del nostro carattere, la vera conoscenza di noi stessi [...]. La conoscenza di noi stessi che va sempre più completandosi, il verbale delle azioni che sempre più si riempie è la coscienza» (p. 40).

Zeno rinuncia alla psicoanalisi e alla cura. Il dottore però ha avuto un merito: invitandolo a scrivere le sue memorie lo ha condotto «a conoscersi e a riconoscersi» (p. 40); redigendo il proprio verbale Zeno è quindi giunto alla «conoscenza metafisica» (p. 41). Non ci sono certezze sulle letture freudiane di Svevo, che però certamente fu in grado di riconoscere «nel testo psicoanalitico, per tanti aspetti così nuovo e rivoluzionario, l'insegnamento dell'antico e comune maestro Arthur Schopenhauer» (p. 30), di colui che Svevo definisce, in una famosa lettera a Jahier nel 1927, «il primo che seppe di noi» (p. 39).

Curti sostiene, in queste pagine, come in altre, il carattere anti-autobiografico dell'opera sveviana. La critica ha spesso forzato i testi sveviani per dimostrarne la dipendenza da un autore o da un altro. In particolare Debenedetti ha sostenuto la centralità nell'opera sveviana di Weininger, che probabilmente Svevo conosceva, ma non Zeno, che peraltro ignora anche Schopenhauer: Svevo «ha fatto tutto il possibile per mettere in chiaro il dato ma ciò non è stato sufficiente, almeno fino a oggi» (p. 46). È inutile ribadire quanto Debenedetti abbia fortemente influenzato la critica sveviana in particolare con le «deduzioni critiche sui temi dell'ebraismo negato, dell'inettitudine, come categoria interpretativa, l'indicazione di *Sesso e carattere* di Weininger come possibile alternativa non colta da Svevo». E soprattutto sostenendo l'assioma che i tre protagonisti siano figure autobiografiche (p. 47). E invece basta leggere il *Profilo autobiografico* per scoprire che la fonte principale di Svevo sia Schopenhauer, anche se i suoi personaggi, Alfonso Nitti in particolare,

sembra quasi che, pur conoscendo la lezione del maestro, ad essa si ribellino. L'argomento viene ripreso nel quarto contributo, *Persistenza dell'inetto*, in cui l'autore rilegge, alla luce di oggi, i temi trattati nel suo studio su *Una vita*: Curti proponeva una «lettura che desse pienamente conto delle premesse filosofiche – il pessimismo schopenhaueriano – proclamate dallo stesso autore nel *Profilo autobiografico*» (p. 55). La proposta di allora come oggi è quella di «leggere il testo sveviano come una sintesi narrativa tra lo Zola del *Romanzo sperimentale* e i fondamenti della 'filosofia del pessimismo'» di Arthur Schopenhauer.

Secondo Curti sono molti i fraintendimenti a cui è andata incontro l'opera sveviana, primo fra tutti l'autobiografismo, tema già trattato nel volume, e la centralità della categoria, nella critica sveviana, dell'inetto, ormai approdata anche nel web. L'autore si serve del grande contenitore di Wikipedia e della voce relativa ad Alfonso Nitti per dirimere una questione in particolare: il rapporto fra Alfonso e la filosofia di Schopenhauer. E c'è anche una non tanto velata critica nei confronti di chi ha stilato la voce che, sebbene puntuale, sembra dimenticarsi proprio di uno dei contributi più interessanti sulla questione, il volume dello stesso Curti.

Nel *Profilo autobiografico*, pur riconoscendo le giustificate e comprensibili perplessità di molti sull'autenticità del testo e sul suo «statuto di fonte» (p. 64), Curti riscontra alcune notizie attendibili come quelle relative alla presenza, nell'opera sveviana, di Freud e di Schopenhauer, ma non di Weininger, ritenuto invece così importante da Debenedetti, che invece, non avendo letto il *Profilo*, ignora il ruolo nell'opera sveviana dell'autore del *Mondo come volontà e rappresentazione*. Per spiegare la cosa Curti propone un'ipotesi, che ci sembra più che «plausibile», soffermandosi su un dettaglio, apparentemente poco importante e invece molto significativo: Debenedetti pubblica *Svevo e Schmitz* tra il 1928 e il 1929, prima comunque del *Profilo autobiografico*, che sarà dato alle stampe fra il marzo e il novembre 1929. Debenedetti non legge dunque il *Profilo*, ma conosce perfettamente l'aneddoto relativo al primo romanzo di Svevo, respinto malamente da Treves nel 1889 proprio a causa del titolo, che inizialmente, come è noto, era *Un inetto*. La notizia viene resa nota grazie ad un articolo di Enrico Piceni uscito nel 1928, quando Svevo era ancora vivo.

Criticando quindi gli assiomi di Debenedetti, Curti ipotizza che se l'allora giovane critico avesse letto «Il *Profilo autobiografico* non avrebbe chiesto al grande romanziere triestino di fare il contrario di quello che aveva intenzione di fare» (p. 71).

Al di là delle polemiche, Curti afferma con decisione la centralità della filosofia di Schopenhauer anche dove sembra essere negata come in *Una vita*, che diventa un romanzo sperimentale capace di mettere a confronto la filosofia del filosofo tedesco con la teoria di Zola. Il protagonista, l'inetto non è «una semplice proiezione dell'ebreo mal confessso Hector Aron Schmitz, ossia di Svevo: è invece Alfonso Nitti, cioè 'Svevo privato di Schopenhauer', Svevo come sarebbe stato senza quella filosofia nella cui luce il romanzo fu scritto» (p. 74).

Questo quarto e ultimo saggio del volume è d'altronde la rielaborazione di un intervento fatto al Convegno del 2011 a Oxford, St. Hugh's College, *Italo Svevo and his legacy*. Durante il dibattito alcune vecchie categorie come quella di inettitudine e di ebraismo, ritenute dai più ormai scontate, sono state messe seriamente in discussione, segno che sull'opera sveviana ancora molte pagine devono essere scritte.